A cura della
Società italiana di storia internazionale

LABORATORIO DI METODOLOGIA

Vol. II

EDUCatt

LABORATORIO DI METODOLOGIA

Vol. II

A cura della SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA INTERNAZIONALE

EDUCatt
Milano 2026

© 2026 **EDUCatt** – Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano – tel. 02.7234.22.35 – fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
Associato all'AIE – Associazione Italiana Editori
ISBN: 979-12-5535-590-8

copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt

Indice

Introduzione 5
DANIELE PASQUINUCCI

GLI ATTORI DELLA DECOLONIZZAZIONE

Storia delle relazioni internazionali, storie d'area e processo di decolonizzazione: alcune considerazioni 13
BRUNA BAGNATO

La decolonizzazione e i suoi attori nel contesto semi-coloniale cinese. Questioni metodologiche 25
FRANCESCA CONGIU

Gli attori della decolonizzazione. Le Americhe nello spazio imperiale statunitense 37
MARCO MARIANO

Decolonizzazioni e indipendenze. Approcci e sfide metodologiche nello sviluppo degli studi storici sull'Africa 49
CORRADO TORNIMBENI

COSTRUZIONE E TRASFORMAZIONI DELLO STATO
NELLA SECONDA METÀ DEL XX SECOLO

Tra rottura e continuità: trasformazione dello Stato e vischiosità politica nel caso iraniano 69
MICHELE BRUNELLI

Per una storia "nuova, imperialista e anche rivoluzionaria". Stato e storiografia delle relazioni internazionali 87
FRANCESCO PETRINI

Stato e regime: una tensione per comprendere l'America Latina della seconda metà del XX secolo 99
FRANCESCO DAVIDE RAGNO

POLITICA E POLITICHE DELLE MINORANZE COME CHIAVE INTERPRETATIVA DELLA STORIA DEL NOVECENTO

La questione delle minoranze in Asia meridionale nel Novecento: categorie coloniali, nazionalismi post-coloniali e prospettive metodologiche 113
DIEGO ABENANTE

Studiare le minoranze in Nord Africa e Medio Oriente: questioni metodologiche, categorie e sfide della ricerca 125
ALESSIA MELCANGI

Minoranze, Stato-Nazione, istituzioni internazionali. Un approccio normativo 147
GIUSEPPE MOTTA

Per uno studio delle minoranze indigene nel Novecento latinoamericano 161
MARZIA ROSTI

La questione delle minoranze in Asia meridionale nel Novecento: categorie coloniali, nazionalismi post-coloniali e prospettive metodologiche

DIEGO ABENANTE

1. *Introduzione*

La questione delle minoranze solleva nodi storiografici di particolare rilevanza per l'analisi delle società asiatiche nel XX secolo. Un primo tema di ricerca concerne l'introduzione, nelle realtà locali, di una razionalità numerica e quantitativa: un processo storico di ampia portata, intimamente connesso ai percorsi di riforma e modernizzazione che, in modi e tempi diversi, investirono il continente asiatico tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Tale processo ovviamente si è presentato in forme e modalità diverse a seconda del contesto regionale, interessando sia le aree sottoposte a dominio coloniale, sia gli Stati formalmente indipendenti, ma ugualmente influenzati dal modello europeo in termini di pressione riformatrice e modernizzante.

In linea generale, l'affermazione di questa logica numerica si realizzò attraverso l'adozione di pratiche conoscitive moderne volte alla raccolta, classificazione e quantificazione sistematica delle popolazioni e dei territori. I censimenti rappresentarono uno strumento centrale di tale trasformazione: nell'India coloniale il primo rilevamento sistematico risale al 1871; nell'Impero ottomano l'introduzione del censimento è del 1831 e si colloca nel quadro dei Tanzimat; in Persia il primo tentativo censuario – limitato alla sola Teheran – è del 1868; in Egitto del 1848. Tali strumenti statistici inaugurarono nuovi modi di rappresentare la realtà sociale, influenzando profondamente le categorie attraverso cui le minoranze venivano identificate, enumerate e, di fatto, definite politicamente. L'introduzione stessa della pratica enumerativa va intesa come parte integrante della più ampia strategia attraverso cui lo Stato moderno tenta di consolidarsi a spese della società. Si tratta, in altri termini, di un dispositivo essenziale del processo di *state-building* tra XIX e XX secolo, volto a limitare l'autonomia e l'influenza delle autorità locali che, nei contesti "tradizionali", contribuivano a configurare

strutture statali intrinsecamente deboli rispetto alla società. Questa linea interpretativa si rivela particolarmente utile nell'analisi di quegli Stati rimasti formalmente indipendenti dall'esperienza coloniale diretta, nei quali l'adozione di strumenti di quantificazione e classificazione non rispondeva solo a finalità amministrative, ma mirava anche a ridefinire in senso centralizzante i rapporti di forza tra centro politico e società.

L'impero ottomano rappresenta, in quest'ottica, un caso emblematico. Con il programma riformatore dei Tanzimat, a partire dal 1839, l'Impero non procedette tanto alla soppressione delle autorità religiose e comunitarie – la cui autonomia risultò tuttavia progressivamente ridimensionata – quanto piuttosto a una loro profonda riconfigurazione. Le identità confessionali e etnolinguistiche, tradizionalmente integrate nel sistema imperiale mediante forme di rappresentanza corporativa, vennero infatti ridefinite entro categorie sempre più assimilabili a quelle dell'identità nazionale. Questo processo di nazionalizzazione delle appartenenze comunitarie entrò ben presto in frizione con l'emergente idea nazionale turca, generando una dinamica competitiva tra modelli identitari incompatibili. La tensione risultante non rimase confinata al piano discorsivo, ma sfociò, nella fase finale dell'Impero, in forme di violenza politica e intercomunitaria di vasta portata[1].

Emerge così un legame strutturale tra l'introduzione di concezioni "moderne" dello Stato – sistemi in cui l'autorità centrale tende a rafforzarsi a scapito delle articolazioni sociali – e la progressiva irreggimentazione delle comunità religiose ed etnolinguistiche entro rigidi confini identitari. L'azione statale, volta a classificare ciò che prima appariva fluido, ibrido e interrelato, mette in discussione le forme storiche di convivenza e permeabilità intercomunitaria. Ciò si traduce in identità più compatte e politicizzate, che si percepiscono come omogenee e, proprio in virtù di questa presunta omogeneità, tendono più facilmente a escludere l'"altro", contribuendo alla generazione di dinamiche conflittuali[2].

---

[1] H. Bozarslan, *Une histoire de la violence au Moyen-Orient. De la fin de l'Empire Ottoman à Al-Qaida*, Paris, La Découverte, 2008, pp. 18-20; S. Mardin, *Religion and Social Change in Modern Turkey. The Case of Bediüzzaman Said Nursi*, New York, State University of New York Press, 1989, pp. 8-16; S.J. Shaw. "The Ottoman Census System and Population, 1831-1914", *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 9, No. 3, October 1978, pp. 325-338; P. Dumont, "Il periodo dei Tanzimat", in: R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano* (tr. it.), Lecce, Argo, 1999, pp. 495-538.

[2] Per un'analisi comparativa si vedano: A.K.S. Lambton, "Social Change in Persia in the Nineteenth Century", in: A. Hourani, P. Khoury and M.C. Wilson (eds.), *The Modern Middle East: A Reader*, London and New York, I.B. Tauris, 2005, pp. 145-168; A. Hourani, *Arabic Thought in the Liberal Age, 1798-1839*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 34-66; B.R. Rubin,

Una seconda linea di riflessione riguarda la configurazione dello Stato postcoloniale. Gli Stati che emergono dalla dissoluzione di imperi sovranazionali o dai processi di decolonizzazione in Asia si fondano spesso su progetti nazionali fragili o parzialmente artificiali, costruiti su un'immagine di omogeneità che, in realtà, cela una profonda pluralità confessionale, linguistica ed etnica. Le identità collettive presenti nei nuovi contesti statuali si trovano così a interagire – spesso con grande difficoltà – con le ideologie nazionali dominanti, che aspirano a definire la nazione entro parametri uniformi che raramente corrispondono all'effettiva complessità sociale[3].

2. *La logica dei numeri in Asia del sud e le sue conseguenze tra Otto e Novecento*

Nel contesto dell'Asia meridionale, entrambe le dinamiche sopra delineate possono essere osservate con particolare chiarezza. Sul primo fronte, l'introduzione della logica quantitativa si manifesta emblematicamente nel censimento del 1871, avviato dall'amministrazione britannica e successivamente ripetuto ogni dieci anni fino al 1941. Questo meccanismo faceva parte di un più ampio processo di costruzione di un potere coloniale pervasivo e "moderno", analizzato approfonditamente dalla storiografia e dall'antropologia culturale, in particolare nelle opere di Nicholas Dirks e Bernard Cohn. Nella sua opera *Castes of Mind: Colonialism and the Making of Modern India*, Dirks ha definito questa struttura come quella di uno "stato etnografico", ovvero un modello in cui la legittimità dell'autorità coloniale non derivava più dalla storia – come nelle prime fasi del dominio britannico – ma dall'antropologia. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, infatti, l'amministrazione imperiale si dedicò sistematicamente allo studio, alla classificazione e alla codificazione della società locale, costruendo la propria autorità attraverso una conoscenza etnografica dettagliata[4].

Il censimento – insieme a tutta la produzione etnografica coloniale – non serviva solo a controllare e mantenere l'ordine, ma contribuiva anche a costruire una rappresentazione dell'India che servisse alla legittimità del do-

---

The Fragmentation of Afghanistan. State Formation and Collapse in the International System, New Haven and London, Yale University Press, 2002, pp. 48-58.

[3] J.S. Migdal, *Strong Societies and Weak States. State-Society Relations and State Capabilities in the Third World*, Princeton, Princeton University Press, 1988, pp. 45-96; P. Vatikiotis, *Islam and the state*, London, Routledge, 1987.

[4] N.B. Dirks, *Castes of Mind. Colonialism and the Making of Modern India*, Princeton, Princeton University Press, 2001, pp. 43-60; B.S. Cohn, *Colonialism and its Forms of Knowledge. The British in India*, Princeton, Princeton University Press, 1996.

minio britannico. In questa concezione, il *British Raj* era visto come l'elemento indispensabile di equilibrio tra gruppi sociali rappresentati come unità atomizzate, omogenee, reciprocamente impermeabili e strutturalmente inclini al conflitto. La conoscenza etnografica, lungi dall'essere un mero strumento descrittivo, operava quindi come un dispositivo politico: articolava un'immagine segmentata e intrinsecamente instabile dell'India, all'interno della quale l'autorità coloniale appariva come l'unica possibile garanzia di coesione e stabilità complessive[5].

Il primato attribuito alla dimensione quantitativa all'interno della società coloniale produsse una serie di effetti storici che, in molti casi, trascendevano le intenzioni stesse dell'amministrazione britannica. Due fenomeni appaiono particolarmente rilevanti. Anzitutto, si assiste a una profonda trasformazione dei gruppi sociali e confessionali e delle loro identità, un processo che Louis Dumont, con riferimento al sistema delle caste, ha definito come vera e propria "sostanzializzazione", ovvero:

> il passaggio da un universo strutturale, fluido, in cui l'accento è posto sull'interdipendenza, dove non ci sono livelli privilegiati né unità compatte, a un universo di blocchi impenetrabili, autosufficienti, essenzialmente identici e in concorrenza tra loro, un universo in cui la casta appare come un *individuo* collettivo... come una sostanza[6].

Inoltre, i gruppi un tempo definiti da relazioni gerarchiche, interdipendenze funzionali e pratiche condivise vengono sempre più reificati come entità omogenee e politicamente mobilitabili. Il censimento, nel cristallizzare categorie sociali fluide, contribuisce così a trasformare radicalmente il modo in cui tali gruppi si percepiscono, si rappresentano e, dunque, si confrontano nello spazio pubblico.

3. *La fragilità delle nuove "nazioni"*

In Asia meridionale, successivamente al 1947, tanto l'India quanto il Pakistan si configurano, benché in modi differenti, come entità nazionali "fragili", entrambe impegnate in un processo di costruzione identitaria ancora *in fieri*, vere e proprie *nations in the making*. Nel caso indiano, tale fragilità si accom-

[5] B.S. Cohn, "Rappresentazione dell'autorità nell'India vittoriana" in: E.J. Hobsbawm e T. Ranger, *L'invenzione della tradizione* (tr. it.) Torino, Einaudi, 1987, pp. 184-189.
[6] L. Dumont, *Homo Hierarchicus. Il sistema delle caste e le sue implicazioni* (tr. it.), Milano, Adelphi, pp. 377-378.

pagnava a una serie di profonde ambiguità, già chiaramente percepibili nel dibattito sviluppatosi all'interno dell'Assemblea costituente (1946–1950).

In primo luogo, si sosteneva l'esistenza *ab origine* di una Nazione indiana, concepita dagli esponenti dell'Indian National Congress come una comunità fondata sul luogo di nascita e sul radicamento territoriale, piuttosto che su criteri culturali o religiosi: tutti gli abitanti del subcontinente erano, in questa prospettiva, membri della Nazione indiana. Secondo tale visione, la società indiana era caratterizzata storicamente da un'unità fondamentale, nonostante le evidenti differenze linguistiche, culturali e sociali[7]. In secondo luogo, tuttavia, si riconosceva che tale identità nazionale, pur postulata come preesistente, doveva ancora trovare una compiuta elaborazione storica e politica: essa si configurava dunque come un'identità in divenire, un progetto ancora da articolare e consolidare. Si delineava, pertanto, una contraddizione evidente tra il progetto di liberazione politica e l'obiettivo, ben più complesso, di una liberazione culturale e sociale dalle gerarchie e dalle strutture "tradizionali" all'interno della società indiana. La persistenza e la profondità di tali assetti erano frequentemente attribuite all'eredità del dominio coloniale, che ne avrebbe consolidato e irrigidito le forme e le funzioni.

Una seconda ambiguità concerneva il carattere non esclusivo della concezione laica, moderna e liberal-democratica della nazionalità indiana promossa dal Congress. Tale visione, fortemente Stato-centrica e incarnata principalmente da figure come Jawaharlal Nehru e Vallabhbhai Patel, non costituiva infatti l'unico paradigma disponibile nel dibattito politico e intellettuale del periodo. Accanto ad essa coesistevano almeno due ulteriori tradizioni, seppur dotate di peso e capacità di mobilitazione differenti. Da un lato, la prospettiva gandhiana di uno Stato "debole", che concepiva la costruzione della nazione come un processo dal basso, radicato nelle comunità locali e nei villaggi piuttosto che imposto dall'alto attraverso l'apparato statale. Dall'altro, l'elaborazione ideologica dell'*Hindutva*, formulata da V.D. Savarkar e destinata a tradursi in progetto politico nel 1951 con il Bharatiya Jana Sangh (e, successivamente, con il Bharatiya Janata Party), che identificava la nazione indiana con la comunità *hindu*, fondando la definizione dell'indianità su simboli, valori e riferimenti tratti dalla tradizione religiosa dell'induismo.

[7] In pochi resoconti l'idea dell'unità fondamentale della nazione indiana è stata espressa in modo più efficace che negli scritti di Jawaharlal Nehru; si veda in particolare *The Discovery of India*, Delhi, Oxford University Press, 1989 (1946), pp. 61-62.

La scelta operata dall'Assemblea Costituente indiana fu quella di escludere ogni forma di politicizzazione istituzionale delle identità religiose e castali. Tale opzione, tuttavia, non eliminò le ambiguità di fondo del progetto nazionale. L'intento era quello di rovesciare i processi di politicizzazione identitaria attraverso la negazione di rilevanza politica alle appartenenze confessionali: emblematica, in tal senso, l'abolizione degli elettorati separati per i musulmani, giustificata in nome di una concezione della cittadinanza indiana come multiconfessionale e fondata su criteri territoriali. Parallelamente, però, altre forme di identità collettiva vennero esplicitamente riconosciute e istituzionalizzate, come quelle legate alle cosiddette *scheduled castes*, benché in questo caso il riconoscimento sia avvenuto secondo un criterio socioeconomico e non religioso, e quelle linguistiche – attraverso la creazione degli "Stati linguistici" a partire dal 1956. Questa selettività nel riconoscimento delle differenze contribuì a mantenere aperta una tensione strutturale tra universalismo civico e gestione differenziata delle identità[8].

La concezione della nazione indiana, tuttavia, non impedirà la riemersione della politicizzazione dell'identità confessionale in momenti successivi. Ciò risulta evidente, da un lato, nel caso sikh negli anni Ottanta e, dall'altro, nei processi di progressiva marginalizzazione della popolazione musulmana. In quest'ultimo caso, pur in assenza di rivendicazioni esplicite di una distinta soggettività politica, le domande avanzate riguardano prevalentemente l'adozione di misure correttive volte a colmare il divario sociale ed economico che caratterizza la condizione dei musulmani indiani. Nondimeno, tali rivendicazioni implicano una richiesta di riconoscimento di un'identità collettiva e comunitaria, che lo Stato tende sistematicamente a negare in nome di un universalismo civico astratto. Le conclusioni del *Sachar Committee Report* (2006) rendono esplicita questa tensione, evidenziando come la mancata legittimazione istituzionale della dimensione comunitaria contribuisca a riprodurre forme strutturali di esclusione[9].

Analogamente, la dimensione castale – esclusa dai costituenti indiani come criterio politicamente rilevante in quanto associata alla sfera religiosa – è desti-

---

[8] C. Jaffrelot, *La démocratie en Inde. Religion, caste et politique*, Paris, Fayard, 1998; Id., "Sanskritization vs. Ethnicization in India: Changing Identities and Caste Politics before Mandal", *Asian Survey*, 40, 5, Sett.-Ott. 2000, pp. 756-766.

[9] La commissione è stata istituita nel 2005 dal governo del Primo Ministro Manmohan Singh per studiare la condizione dei musulmani indiani (Prime Minister's High Level Committee, Cabinet Secretariat, Government of India, *Social, Economic and Educational Status of the Muslim Community of India. A Report*), November 2006 (https://www.education.gov.in/sites/upload_files/mhrd/files/sachar_comm.pdf).

nata a riemergere con forza come fattore strutturante della vita politica del paese. Ciò avviene, da un lato, attraverso la sua tematizzazione in termini di arretratezza socio-economica, in particolare con il processo di cosiddetta "mandalizzazione" avviato a seguito delle raccomandazioni della *Mandal Commission* (1980); dall'altro, mediante il ruolo sempre più centrale della casta nella formazione del consenso elettorale e nelle strategie di mobilitazione dei partiti politici[10].

Nel caso indiano, pertanto, la dialettica maggioranza/minoranza mette in luce la fragilità intrinseca del concetto di Nazione così come elaborato nella fase costituente, pur all'interno di un sistema politico che ha dimostrato una notevole capacità di adattamento e una significativa flessibilità istituzionale nel governare una società profondamente eterogenea.

Radicalmente diverso è il caso del Pakistan, la cui stessa genesi statuale è inseparabile dalla dialettica maggioranza/minoranza, o più precisamente dal rifiuto, da parte della Muslim League, di accettare la mera logica dei numeri nel quadro della devoluzione dei poteri dal governo coloniale. A essa venne contrapposta l'affermazione di una "parità di principio", fondata sul riconoscimento dei musulmani come "Nazione" distinta e co-originaria rispetto alla "Nazione hindu". Il nazionalismo pachistano si configurò pertanto non come una forma di nazionalismo territoriale e individuale – quale quello promosso dal Congress in India – bensì come un progetto nazionale definito su base comunitaria e confessionale, in cui l'appartenenza religiosa costituiva il criterio primario di inclusione nella comunità politica.

La fragilità del concetto di Nazione, tuttavia, si manifesta nel caso pachistano in modo precoce e ancor più dirompente rispetto all'esperienza indiana. L'ambiguità strutturale risiede nella tensione tra l'idea di una "Nazione di musulmani" – fondata su una concezione identitaria e politica, dunque potenzialmente laica, dell'Islam – e una definizione apertamente confessionale dello Stato, inteso come "Stato islamico". Tale ambivalenza è già chiaramente rintracciabile nella fase costitutiva, come testimoniano le divergenze di impostazione tra Muhammad 'Ali Jinnah e settori degli *'ulamā'*, nonché figure quali Maulana Mawdudi. Essa emergerà con particolare rapidità nel Pakistan post-1947, contribuendo in maniera decisiva a destabilizzare il

[10] La Commissione (*Commission for Socially and Educationally Backward Classes*) è stata istituita nel 1979 dal primo ministro Morarji Desai (*Report of the Backward Classes Commission*, Government of India (https://www.ncbc.nic.in/Writereaddata/Mandal%20Commission%20Report%20of%20the%201st%20Part%20English635228715105764974.pdf).

processo di elaborazione costituzionale e, più in generale, a compromettere le basi stesse della costruzione democratica[11].

Il nodo relativo allo status e al ruolo delle minoranze religiose emerse in Pakistan in una fase assai precoce del processo statuale, concentrandosi in particolare sulla comunità Ahmadiyya e sulla controversa questione del loro riconoscimento come musulmani, e dunque come membri a pieno titolo della Nazione pachistana. Tale dibattito si inscriveva in un più ampio contesto di pressione politica esercitata da settori dell'establishment religioso, orientati a convertire il progetto originario di una "Nazione musulmana" in uno Stato islamico, sulla base di una lettura conservatrice secondo cui i non musulmani non avrebbero potuto legittimamente esercitare autorità sui musulmani. Le agitazioni, che si svilupparono tra il 1949 e il 1953, ebbero conseguenze di vasta portata: contribuirono in primo luogo al blocco del processo di elaborazione costituzionale e favorirono, per la prima volta, l'ingresso diretto delle forze armate nell'arena politica, segnando una svolta decisiva nella traiettoria istituzionale del nuovo Stato[12].

La controversia anti-Ahmadiyya assunse i tratti di una vera e propria arena simbolica nella quale si confrontarono visioni antagoniste del rapporto tra il credente e la sfera pubblica, nonché tra appartenenza religiosa e cittadinanza politica. È inoltre rilevante sottolineare come essa abbia rappresentato la prima mobilitazione settaria di tale portata nello Stato pachistano. In questo senso, la campagna anti-Ahmadiyya non solo inaugurò un precedente politico e istituzionale, ma contribuì anche a definire il repertorio concettuale, discorsivo e, in parte, il personale politico che avrebbe alimentato le successive ondate di mobilitazione settaria, in particolare quelle rivolte contro la comunità sciita[13].

Nel corso della campagna contro gli Ahmadi, emerse per la prima volta la tendenza, da parte dei leader religiosi – successivamente fatta propria dallo Stato – a definire autoritativamente i confini dell'appartenenza all'Islam, ossia a stabilire "chi è musulmano". Tale passaggio segnò un momento di svolta cruciale, poiché aprì la strada al settarismo e alla normalizzazione della violenza reli-

---

[11] Tra gli altri si vedano L. Binder, *Religion and Politics in Pakistan*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1963; I. Talbot, *Pakistan. A Modern History*, London, Hurst & Company, 1998; A. Jalal, *Democracy and Authoritarianism in South Asia. A Comparative and Historical Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; F. Shaikh, *Making Sense of Pakistan*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

[12] A.U. Qasmi, *The Ahmadis and the Politics of Religious Exclusion in Pakistan*, London, Anthem, 2015.

[13] M.Q. Zaman, "Sectarianism in Pakistan: The Radicalization of Shi'i and Sunni Identities", *Modern Asian Studies*, 32, 3, luglio 1998, pp. 689-716.

giosa, fenomeni destinati a divenire strutturali nella storia politica del Pakistan. Le agitazioni anti-Ahmadi del 1949–1953 misero inoltre in luce, per la prima volta, l'incapacità della classe politica civile di garantire l'ordine pubblico, favorendo così il primo intervento diretto delle forze armate nella sfera politica. In tal modo si inaugurò una dinamica che avrebbe progressivamente consolidato il ruolo preminente dell'esercito negli equilibri istituzionali del Paese, culminando nel colpo di Stato di Ayub Khan del 1958. Un fenomeno analogo riemergerà, seppur in un contesto storico differente, a partire dall'ordinanza sulla *zakat* promulgata dal generale Zia ul Haq nel 1980, che innescò una forte mobilitazione di protesta da parte della comunità sciita, riproponendo in forme nuove la questione della definizione confessionale dello Stato e dei suoi cittadini[14].

Più in generale, il discorso settario che vede settori della maggioranza mettere in discussione il diritto delle minoranze a essere riconosciute come parte integrante della Nazione e a godere di una cittadinanza pienamente eguale va ricondotto, nel caso pachistano, a una persistente difficoltà dello Stato nel gestire e integrare la pluralità delle identità confessionali, linguistiche ed etniche che lo compongono. Tale limite strutturale emerge con particolare evidenza nella ricorrente propensione alla repressione militare delle rivendicazioni sub-nazionali, che segnala l'incapacità di elaborare soluzioni politiche inclusive e negoziate alle tensioni prodotte dalla diversità interna.

Non può sfuggire come, nel discorso settario sviluppatosi in Pakistan a partire dal 1949 e riemerso con particolare forza negli anni Ottanta e Novanta, risulti centrale il richiamo a un'idea di omogeneità nazionale, più che alle tradizionali forme di differenziazione confessionale: le controversie relative agli Ahmadiyya e, successivamente, agli sciiti – pur non essendo estranee alla storia dell'Asia meridionale – non avevano infatti mai prodotto, in epoca precoloniale o coloniale, dinamiche sistematiche di esclusione istituzionalizzata. È dunque nella rielaborazione moderna e statuale dell'identità nazionale, più che nella continuità delle dispute dottrinali, che va individuata una delle matrici principali del settarismo pachistano contemporaneo.

4. *Le fonti per la ricerca storica*

Dal punto di vista delle fonti, si impone la necessità di articolare e differenziare l'indagine in funzione dei diversi periodi storici e dei casi di studio

[14] A. Weiss, *Islamic Reassertion in Pakistan: The Application of Islamic Laws in a Modern State*, Syracuse, Syracuse University Press, 1986.

considerati. Nel complesso, la disponibilità di materiale documentario è ampia. Per la fase precedente al 1947, le fonti primarie sono costituite in primo luogo dalla documentazione dell'amministrazione coloniale britannica – in particolare la *India Office Collection* conservata presso la British Library – e, in secondo luogo, dagli archivi indiani, soprattutto i *National Archives of India* di New Delhi. La documentazione coloniale relativa ai censimenti è stata oggetto di un'analisi già estesa da parte della storiografia, risultando dunque ampiamente esplorata. Di particolare interesse, invece, appare il materiale prodotto dal *Reforms Office*, l'ufficio istituito dal governo anglo-indiano negli anni 1919-1940 con il compito di esaminare e valutare le proposte relative al futuro assetto costituzionale dell'India. Questo organismo ricevette un ingente numero di petizioni e memoriali provenienti da gruppi confessionali e castali, spesso orientati a rivendicare forme di rappresentanza politica separata – come nel caso della richiesta di elettorati separati per i musulmani – offrendo così una prospettiva privilegiata sui processi di politicizzazione delle identità collettive nella fase terminale del dominio coloniale[15].

Di primaria rilevanza risultano, inoltre, i resoconti dei dibattiti delle Assemblee Costituenti dell'India (1946–1950) e del Pakistan (1947–1954, poi ricostituita tra il 1955 e il 1956), che consentono di ricostruire in modo puntuale gli orientamenti delle diverse forze politiche rispetto alla questione delle minoranze. Nel caso indiano, appare particolarmente significativo il dibattito attorno alla proposta, inizialmente avanzata dal *Draft Committee*, di prevedere seggi riservati per i musulmani, proposta che verrà successivamente respinta in sede plenaria, rivelando le tensioni interne al progetto di cittadinanza laica e territoriale[16]. Nel contesto pachistano, invece, assume un interesse specifico l'analisi degli interventi e delle argomentazioni formulate dai rappresentanti delle minoranze hindu, sikh e cristiane – titolari di dieci seggi riservati – che offrono una prospettiva preziosa sulla percezione e sulle aspettative delle minoranze nei confronti del nascente Stato del Pakistan[17].

Di notevole rilievo risultano altresì le raccolte di *speeches and writings* di alcuni dei principali protagonisti della transizione verso i sistemi politici indipendenti – tra cui Jawaharlal Nehru, Vallabhbhai Patel, B.R. Ambedkar, in qualità di presidente del *Draft Committee*, Muhammad Ali Jinnah e Liaquat Ali

[15] Secretariat of the Governor General, *Reforms Office Files*, National Archives of India.

[16] *Constituent Assembly of India (Legislative) Debates*, Official Report, Government of India, 1946-1950 (https://www.constitutionofindia.net/constitution-assembly-debates/).

[17] *Constituent Assembly of Pakistan Debates*, Official Report, Government of Pakistan, 1947-1956 (https://na.gov.pk/uploads/documents).

Khan – che costituiscono una fonte imprescindibile per ricostruire le concezioni della nazione, della cittadinanza e del ruolo delle minoranze nel momento fondativo dei nuovi Stati[18].

Per quanto concerne la controversia anti-Ahmadiyya, risultano particolarmente rilevanti i fondi documentari del *Commonwealth Relations Office* e del *Foreign Office* conservati presso i *National Archives* di Kew (Regno Unito), nonché i *Fortnightly Reports* redatti dalle autorità diplomatiche britanniche, consultabili presso l'*India Office Library* di Londra. A tali fonti si affianca l'analisi della stampa coeva, in particolare il quotidiano *Dawn* di Karachi, anch'esso conservato presso l'India Office, che consente di ricostruire il clima politico e discorsivo entro cui maturarono le agitazioni settarie.

Di importanza cruciale è, inoltre, il rapporto della commissione di indagine governativa sugli incidenti del 1949-53, il *Munir Report* (1954), che non solo offre una dettagliata ricostruzione degli eventi, ma include anche i verbali delle audizioni dei principali protagonisti della vicenda – esponenti politici, *'ulama'*, Maulana Mawdudi, nonché membri della comunità Ahmadi[19]. A completare il quadro documentario, assumono particolare rilievo le raccolte autobiografiche e gli scritti del ministro degli esteri, nonché membro della comunità Ahmadi, Muhammad Zafrullah Khan, fondamentali per comprendere l'auto-percezione e la strategia discorsiva della comunità Ahmadiyya nel contesto delle prime controversie confessionali del Pakistan indipendente[20]. Per la fase successiva, meritano particolare attenzione le raccolte dei discorsi di Muhammad Zia ul Haq, soprattutto in relazione al progetto di islamizzazione dello Stato e alle sue implicazioni per la definizione dello status giuridico e politico delle minoranze[21].

---

[18] Si vedano tra gli altri: *Jawaharlal Nehru's Speeches*, Government of India, Publication Division, New Delhi (vari volumi, 1946-1964); *Quaid-i-Azam Mohammad Ali Jinnah, Speeches and Statements as Governor General of Pakistan, 1947-1948*, Government of Pakistan, Karachi, Elite Publishers, 1989.

[19] "Report of the Court of Inquiry constituted under Punjab Act II of 1954 to enquire into the Punjab Disturbances of 1953" (Munir Report), Lahore, Government Printing, 1954.

[20] A.H. Batalvi (a cura di), *The Forgotten Years: Memoirs of Sir Muhammad Zafrullah Khan*, Lahore, Vanguard, 1991.

[21] Si vedano in particolare: Mohammad Zia ul Haq, "Introduction of Islamic laws: address to the nation, Islamabad, 10 February 1979", Ministry of Information and Broadcasting, Islamabad, 1979; Idem, "Inaugural address, President General Muhammad Zia ul Haq, 4th Session of Federal Council Islamabad, 9 October 1982", Ministry of Information and Broadcasting, Islamabad, 1982.